

Stasera
su Raitre «La valle del Torbido», primo capitolo
di un nuovo filone televisivo
L'attualità raccontata come in un «film dal vero»

Sta uscendo
«Il marito della parrucchiera», il nuovo film
del regista francese Patrice Leconte
Incontro con l'autore e l'attrice Anna Galiena

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Conversazione con Denis Hollier
sul Collegio di sociologia

Bataille, ovvero del limite e del disordine

GABRIELLA TURNATURI

In quel vasto e animato laboratorio intellettuale, artistico e politico che fu la Parigi degli Anni Trenta dove le intellettuali si incontravano e scontravano in una febbrile attività, il Collegio di sociologia occupa un posto particolare. Dal retrobottega di una piccola libreria in via Gay-Lussac dal 1937 al 1939 vennero fuori sempre più provocatorie e «scandalose» le proposte, le affermazioni e le interpretazioni di quel piccolo gruppo battezzatosi paradosalmente Collegio de sociologie. Paradosalmente perché di un collegio non aveva né regole, né spirito e perché di sociologi tra i suoi membri non ve n'era neanche uno. I prodotti più importanti di quell'esperienza sono stati finalmente tradotti in italiano e pubblicati dalla Bollati Boringhieri a cura di Denis Hollier con il titolo appunto di *Il Collegio di sociologia*. George Bataille, Roger Caillois, Michel Leiris, Jean Paulhan, Pierre Klossowski chiamarono sociologia, e più precisamente sociologia del sacro, un modo di guardare alla realtà, che non solo non aveva nulla a che fare con la disciplina sociologica, ma rovesciava i canoni di una scienza di un sapere che si costruiva da sola i propri confini, che progettava e ordinava e chiama ad esistere solo ciò che può prevedere ed incassare. Contro tutto questo il Collegio ed in particolare Bataille e Caillois rifiutavano la sociologia, la loro ragione consisteva nei suoi limiti non per questa timida e timorosa.

«Ora da circa un mezzo secolo, le scienze umane sono progredite con una tale rapidità che ancora non si è diventati sufficientemente consapevoli delle possibilità nuove che esse offrono; tanto meno si è avuta la possibilità di l'audacia di applicarle ai molteplici problemi posti dal gioco degli istinti e del «mito» che le compongono e le mobilitano nella società contemporanea. È tutto ciò che tale carenza che non è un lato della vita collettiva moderna, il suo aspetto più grave, i suoi grandi problemi, sfuggono all'intelligenza. È questa situazione ha soltanto l'effetto di rimandare l'uomo ai vani poteri dei suoi sogni, ma anche di alterare la comprensione dell'intero complesso dei fenomeni sociali e di viziarlo all'origine le regole d'azione che trovano in essa riferimento e garanzia. La preoccupazione di ritrovare, trasposti su scala sociale, le aspirazioni e i conflitti primordiali della condizione individuale è all'origine del Collegio di sociologia.

Così scriveva nel 1938 Roger Caillois a proposito degli inizi e delle attività del Collegio a un anno dalla sua formazione. È probabilmente sta proprio in quel volere andare a scavare i nessi più profondi fra individuo e i modi di costituirsi ed apparire della società a dare all'attività del Collegio quell'aura di scandalo, di ambiguità che ancora oggi l'accompagna.

«Equivoco non è il linguaggio usato dal Collegio, quanto i soggetti che esso tratta, il rapporto fra il sacro e la morte, fra il sesso e la morte, fra il potere e il sacro - spiega Denis Hollier che abbiamo intervistato in occasione della presentazione a Roma della edizione italiana di *Il Collegio di sociologia* - Lo scandalo e l'ambiguità del Collegio è innanzitutto epistemologico, comincia con la critica del cartesianesimo, del razionalismo che esclude contraddizioni, ambiguità ed errori. Ecco Bataille, Leiris e Caillois chiamano all'esistenza e alla conoscenza tutto quanto non era stato prima espulso. Inoltre non si sapeva come collocarli questi strani intellettuali, sfuggivano ad ogni classificazione: non erano sociologi e dicevano di fare della sociologia; erano degli scrittori ma non scrivevano poesie e romanzi. Bataille stesso comincerà a scrivere, a fare della letteratura solo una volta conclusa l'esper-

ienza del Collegio. Si può capire allora perché vennero spesso guardati con sospetto». L'accusa di usare un linguaggio fascista, di cercare miti cari anche alla destra, l'esaltazione dell'irrazionale, ha creato, soprattutto in Italia, un'atmosfera d'imbarazzo e di sospetto intorno all'attività del Collegio. Forse anche perché è difficile sottrarsi al fascino, o meglio alla fascinazione che emana dagli scritti di quel gruppo di intellettuali. «È vero, c'è dell'ambiguità nel Collegio, ma non è ambiguità politica, i suoi membri si tennero sempre molto distanti da ogni tentazione collaborazionista - afferma Hollier - è il loro modo di procedere che sconcerta. Ad esempio le riviste francesi marxiste dell'epoca seguivano con molta attenzione la produzione del Collegio, ma non pubblicavano i loro lavori ma fondamentalmente non li capivano e forse per questo li percepivano come altro da sé. Eppure il mito della purezza, della purificazione, della sterilizzazione, dell'igienismo individuale e sociale fondamento dell'ideologia fascista, era proprio ciò contro cui Bataille, Leiris e Caillois si battevano.

Alla ricerca di ciò che è basso, ontanissimo, nascosto nel profondo, dei residui e dei cascami della ragione, di un erosismo non sublimato bensì radicato in una estrema materialità, il Collegio di sociologia fonda una etologia che lo immagina non solo dall'ideologia fascista, ma da ogni ideologia. È infatti ciò che più differenzia il modo di procedere e conoscere del Collegio da quello marxista è proprio la sostituzione del primato del simbolico al primato dell'economico.

«Quando si afferma il Collegio di sociologia, alle cui attività parteciparono in qualche modo molti degli intellettuali che erano a Parigi in quegli anni, basti ricordare Walter Benjamin, - spiega Hollier - il surrealismo era ormai tramontato ma l'interesse verso tutto ciò che è irrazionale, non prevedibile, viene raccolto e portato avanti proprio da Bataille, Caillois, Leiris che si rifiutarono sempre di fare i profeti. E ribadirono piuttosto le mille possibilità di essere del domani. Figlio senz'altro del surrealismo, il Collegio non si ferma però ad amministrare l'eredità paterna, ma la reinveste, la mette in gioco per una posta più alta e più rischiosa. L'esaltazione del mistero, del meraviglioso non basta: è alle sue radici che si vuole arrivare. A questo proposito Hollier nella sua accurata ed intensa introduzione racconta di come Caillois fosse uscito dal surrealismo dopo una lite a proposito di fagioli messicani. «Voleva sapere perché i fagioli saltavano. Breton temeva che aprendoli il mistero venisse meno. Ma il mistero non va confuso con la paura di sapere. Chi accetterebbe un miracolo che abbia come condizione quello dell'assenza di interrogazione? Oggetto della etologia è l'attestazione dell'esistenza di un «meraviglioso» che non teme la conoscenza». Sta forse proprio in questo la modernità del Collegio nel non aver paura delle radici più oscure e tenebrose del pensiero, ma anche nell'uso eccentrico e non disciplinare di saperi come quello della psicanalisi, dell'antropologia culturale, della sociologia, fatti propri senza che mai divenissero recinti, alibi per non andare oltre. Emblematico è a questo proposito il rapporto del Collegio con la psicanalisi sulle cui forzature interpretative lo stesso Caillois fa dell'ironia.

«Bataille e Leiris non si sono limitati a leggere Freud, ma sono andati in analisi perché erano interessati alla psicanalisi come epistemologia e sapevano che non potevano apprendere se non vivendola - commenta Hollier - Ma per loro la psicanalisi non divenne mai la chiave d'interpretazione della realtà».



La scrittrice Helga Schubert e, a destra, un'immagine di Berlino est

Intervista alla scrittrice della ex Ddr Helga Schubert in Italia per presentare due suoi libri **Solidarietà ed antagonismo sociale dopo la caduta del muro di Berlino**

Noi, i tedeschi poveri

LIDIA CARLI

Helga Schubert è in Italia per la prima volta, ospite del Goethe Institut di Genova, l'occasione è l'uscita quasi contemporanea di due suoi libri: *La stanza proibita* (traduzione e introduzione di Palma Severi, Edizioni Costa & Nolan) e *Donne giuda* (traduzione Lidia Castellani, postazione Elisabetta D'Erme, Edizioni EO). *La stanza proibita* è il mondo al di là del muro: una serie di racconti brevi e incisivi sulla vita quotidiana nella Ddr. Nel primo di essi un sogno che si trasforma immediatamente in incubo: «Guardo in alto: sopra di me ancora un cielo radiosamente azzurro - solo che non posso più volare via. Sono prigioniera. Su di noi è tesa una rete a maglie larghe, due metri sopra le nostre teste. Disperata la indico agli altri».

Nelle *Donne giuda*, dieci casi di delazione femminile durante il III Reich, è ancora la dittatura e fornire lo sfondo quotidiano della storia. Il tradimento viene considerato parte integrante dell'abuso di potere che ogni dittatura esercita nei confronti dei propri cittadini: è un male quasi sempre mortale ma allo stesso tempo banale, come le protagoniste dei racconti.

Con quali parole vorrebbe presentarsi al pubblico italiano?

Ho avuto bisogno di moltissimo tempo prima di decidermi a diventare scrittrice. Per ventitré anni ho lavorato come psichiatra in una clinica, una professione normale che mi fa sentire una donna della Ddr come tante altre. Sicuramente non sono una scrittrice tipica e non mi sento nemmeno troppo vicina ai cosiddetti intellettuali. A differenza di molti di loro sono favorevole allo sviluppo politico che stiamo attraversando. Mi sento come se fosse finito un incubo. Diversamente da questi intellettuali non ho mai vissuto fuori dalla realtà lavorativa e quotidiana della Ddr, non ho vissuto coltivando il sogno di una utopia ma a stretto contatto con la realtà.

Un anno e mezzo dopo il crollo del muro di Berlino e otto mesi dopo la riforma monetaria. Quali sono state le conseguenze più vistose di questo choc culturale?

Non credo si possa parlare di choc culturale perché da sempre nella Ddr la gente viveva incolata davanti alla televisione occidentale. Adesso siamo veramente dentro a quel mondo anche se molti credevano che non sarebbero riusciti a fare in tempo per vedere il cambiamento. Anchi'io ero profondamente convinta che avrei dovuto trascorrere tutta la mia

vita sotto una dittatura, ormai ero rassegnata e disperata. Adesso accanto alle grandi novità positive stiamo vivendo molte sorprese anche se cominciano a farsi sentire le conseguenze più negative. È un momento difficile per tutti. I problemi sono tanti: dall'affitto all'assicurazione. Ma tutto questo è la conseguenza prevedibile di un cambiamento politico voluto dalla maggioranza della gente. La società capitalista che ha investito senza avere avuto il tempo di sviluppare un sistema di sicurezza sociale come quello che esiste in Germania occidentale. Il sistema economico è cambiato senza che esistesse la premessa necessaria. Dobbiamo imparare però ad avere pazienza. Non possiamo perdere di vista gli aspetti positivi, altrimenti non riusciremo a lavorare in maniera costruttiva. Tra tutte, la grande novità positiva è che ci troviamo agli inizi di un processo di democratizzazione, ma stiamo solo agli inizi. Non sottovaluto le difficoltà, ma non condivido quelli che rimpiangono la fine dell'utopia.

Eppure l'emorragia della gente verso l'Occidente continua a ritmo impressionante.

Le industrie da noi non possono permettersi di pagare gli operai quanto in Occidente e così la gente continua ad an-

darsene per guadagnare di più invece di restare e contribuire allo sviluppo dell'economia del paese. La situazione purtroppo è destinata a peggiorare. Si parla di una disoccupazione del cinquanta per cento fin dai prossimi mesi. La decentralizzazione in atto impone una enorme scossa alle certezze professionali della gente. La pubblica amministrazione è stata licenziata in blocco. Chi si vuole presentare per avere un lavoro deve dichiarare di aver collaborato o meno con i servizi segreti della Ddr. Ma è chiaro che non tutti potranno essere assunti di nuovo. Ma esiste la possibilità del licenziamento soltanto se dichiarano il falso. Non per avere collaborato con la Stasi. Solo il personale qualificato troverà comunque una sistemazione. Nella stampa occidentale della Repubblica federale si leggono annunci di ex funzionari della Stasi, la polizia segreta della Ddr, economici qualificati che cercano lavoro in Occidente. E sicuramente non avranno difficoltà a trovarlo.

In questa fase di transizione, le donne devono pagare un prezzo più alto rispetto agli uomini?

È presto per dirlo. Non saprei. In alcuni casi si creano situazioni più difficili per le donne non in quanto donne, ma per una serie di motivi concreti, soprattutto connessi con la ma-

temità. L'apertura del muro però servirà anche a sprovindizzare le donne della ex Ddr. E poi anche se in Occidente fa ridere, non possiamo che essere contente di avere finalmente a disposizione alimenti e facilitazioni che prima si potevano permettere soltanto i privilegiati, come la frutta, omogeneizzati, pannolini da usare e gettar via. Anche queste sono cose importanti.

La famosa solidarietà della gente dell'Est è sopravvissuta al cambiamento?

Le cose stanno cambiando, anche se la gente della Ddr è legata da un passato comune. Adesso possiamo parlare tra noi liberamente, persino nei locali pubblici. Siamo sedici milioni di persone di fronte alle stesse difficoltà. Da qui nasce un tipo di solidarietà nuovo rispetto alla cultura della comunicazione nella dittatura. Adesso capita di scambiarsi consigli sul tipo di assicurazione. Siamo di fronte ad un elemento della nostra vita che prima ci era sconosciuto: la concorrenza, che purtroppo raffredda notevolmente i nostri rapporti. La solidarietà fondamentale per sopravvivere nella dittatura diventa meno necessaria. Ogni individuo fa le sue esperienze singolarmente. Purtroppo però la maggior parte della gente preferisce misurarsi individualmente con lo standard di vita tedesco-occidentale.

Il venir meno della cultura della solidarietà è una conseguenza logica dell'apertura e dell'introduzione del denaro come valore principale della vita, che per noi è una grossa novità. Continuo a sforzarmi di essere positiva anche in questo caso, perché credo che non ci sarebbero state altre soluzioni possibili per il mio paese. Ogni altra possibilità avrebbe comportato un proseguimento della guerra fredda. Gli altri paesi dell'Europa orientale non hanno avuto la spinta che abbiamo avuto noi con l'unificazione intertedesca e quindi possono andare più lentamente e allo stesso tempo decidere da soli quello che intendono fare. Noi dobbiamo cercare perché ormai facciamo parte di una realtà economica con leggi diverse e queste leggi sono molto dure. Ma non possiamo dimenticare che abbiamo vissuto in una dittatura ridicola e insopportabile, fatta di bugie e di censura. Soltanto i privilegiati del sistema potevano augurarsi che non finisse. L'appello degli intellettuali «Per il nostro paese» del novembre '89 ne è la prova migliore: ha segnato una spaccatura insormontabile tra i bisogni della gente e la realtà particolare degli scrittori più noti. Credo comunque che per tutti gli artisti il cambiamento rappresenti un momento di verifica importante, perché finalmente non veniamo più giudicati per il contenuto delle opere. Eravamo tutti costretti a credere in una specie di serra.

Qual è il suo rapporto con la tradizione letteraria femminile del suo paese, con Anne Seghers, Christa Wolf?

Ho sempre sentito di non avere niente in comune con questa tradizione. Anne Seghers era una comunista convinta, io no. Anche se mi sono sempre interessata per le vicende politiche del nostro e degli altri paesi, non sono mai entrata nel partito. Christa Wolf ha risposto nella Ddr speranze ben diverse dalle mie.

Dopo la pubblicazione occidentale della *Stanza proibita* ha avuto difficoltà con le autorità della Ddr?

Non mi sono mai sentita particolarmente perseguitata, non più degli altri. Alcuni piccoli episodi di censura li ho vissuti. Ma non sono mai stata neanche un giorno in prigione. Anche se attraverso il mio lavoro letterario ho criticato apertamente la vita nella dittatura, credo che il regime abbia apprezzato la mia lealtà. Non ho mai fatto niente di nascosto. Sono sempre stata prevedibile e quindi non mi hanno mai ritenuta pericolosa, e poi non dimentichiamo che in tutti i settori della vita pubblica ho sempre incontrato persone di potere che sicuramente condividevano le mie opinioni.

L'Unesco a Roma per una conferenza sui siti archeologici nella zona del Golfo Da Babilonia a Ur, geografia del disastro La guerra ha colpito il cuore della civiltà

CRISTIANA PULCINELLI

Babilonia, Ur, Uruk, Ninive, Hatra, Samarra, Cteifonte. Sono solo alcuni dei siti archeologici che si trovano in Irak e che testimoniano la nascita della nostra civiltà. Lì, nell'antica Mesopotamia, tra il Tigri e l'Eufrate, si sono succedute le culture di Sumeri, Assiri, Babilonesi. Lì, sono nate agricoltura, il, tra il 4000 e il 3000 a.C., è avvenuto il passaggio da una civiltà preurbana ad una civiltà urbana. Lì, nel 1991, è divampata la guerra. E ora si teme per la perdita di uno dei più importanti patrimoni culturali dell'umanità.

Invitato a Roma dall'Arcl Nova per discutere di questi temi, Mounir Bouchemak, responsabile della sezione «Salvaguardia del patrimonio culturale dell'umanità» dell'Unesco, ha espresso la sua preoccupazione: «Il problema della salvaguardia del patrimonio iracheno si può far risalire agli

anni '80. Già con la guerra Irak-Iran si sono avuti gravi danni ai monumenti e alle testimonianze storiche dei due paesi. Ora non sappiamo assolutamente nulla di quello che è successo con la guerra del Golfo. Si è parlato di bombardamenti chirurgici, ma, se anche fosse vero, possiamo immaginare cosa abbiamo prodotto: i bombardamenti e onde d'urto su monumenti che stanno in piedi da migliaia di anni?». Le diapositive che Bouchemak ha portato con sé mostrano scavi, palazzi, monumenti che potrebbero essere stati colpiti, o perché vicini ad obiettivi strategici (stazioni, autostrade), oppure perché si trovano accanto a luoghi la cui distruzione è stata documentata dalle immagini televisive. Una studiosa di archeologia ha messo a disposizione del pubblico un catalogo del Museo dell'Irak a Bagdad, sicuramente colpito nel corso dei bombardamenti sul-

la capitale: migliaia di pezzi, alcuni difficilmente trasportabili, tra le altre cose, tavolette d'argilla del IV millennio a.C. con le prime testimonianze scritte dell'umanità, ceramiche del VI millennio a.C., statue e sculture del terzo e secondo millennio.

Piero Lo Sardo, organizzatore del convegno, ha affermato che l'obiettivo primario dell'iniziativa è quello di sottoporre all'attenzione degli studiosi due temi: «In primo luogo la valutazione dei danni materiali nei siti archeologici che potrebbe avvenire attraverso i rilievi fotografici da satelliti ed aerei. (purtroppo però le foto scattate dai satelliti finora non sono state messe a disposizione degli studiosi). In secondo luogo l'inventario dei danni subiti dal Museo dell'Irak a Bagdad a causa dei bombardamenti. Finita la guerra, è giusto che l'opinione pubblica sia informata. Quali sono gli strumenti a disposizione per la salvaguardia di queste testimo-

nianze storiche? Esiste una Convenzione del 1954, firmata da 77 Paesi, per la preservazione del patrimonio archeologico in caso anche di conflitto armato. «In base a questa convenzione - dice Bouchemak - gli Stati si impegnano a non esporre il patrimonio a rischi e a difenderlo da atti di vandalismo, da furti o da altri gesti che possano comprometterlo. In caso di guerra, se il patrimonio viene portato all'estero, lo Stato di destinazione si impegna a restituirlo al legittimo proprietario. Ma, per quanto riguarda la guerra appena terminata, l'Unesco si trova di fronte a un problema: «Tra gli stati firmatari della Convenzione non figurano gli Stati Uniti, né l'Inghilterra».

Le preoccupazioni degli archeologi non riguardano però soltanto quello che, tirato fuori dalla sabbia, potrebbe aver subito danni, ma anche quello che ancora non è stato scavato. E non solo: «Il timore maggiore - dice Paolo Matthiae, di-



Samarra, la torre di preghiera